

Divertimento e applausi a scena aperta per il video di Nanni Moretti sul dibattito pregressuale del Pds. Presentati al Filmfest anche tre documentari Usa sul Ku-Klux-Klan e sulla guerra in Vietnam. Oggi il «Fracassa» di Ettore Scola e poi la cerimonia dei premi

La «Cosa» dall'altro mondo

BERLINO. «Cosa», in tedesco, si può dire *Sache o Ding*, un oggetto. Nanni Moretti sarà contento a i responsabili del Forum bianco preferito la prima trazione, intitolando il suo documentario «La cosa» (già tradotto in Italia da Raitre e dedicato al dibattito interno al Pci la svolta di Occhetto) *Die che*, che suona quasi come *che*, ovvero, la casa di famiglia di Moretti e naturalmente la famosa torta di cui il regista è notoriamente ghiotto. Scherzi a parte, «La cosa» è stato ieri al Forum, prima al Kongresshalle, poi nel cinema Delphi. Abbiamo assistito a seconda proiezione e possiamo testimoniare del successo. Molto interessante, divertimento e un paio di applausi a schermo aperto i momenti salienti (il compagno di Bologna che chiede a cosa c'è al mondo di più illo dell'Emilia Romagna, quello di Milano che definisce l'America «la cosa più abietta la faccia della Terra»). Sottile tedesco ottimo, che regala perfino il momento del dibattito anche se non avevano «tradurre» la ricchezza degli accenti (un po' penalizzato, in questo senso, l'assorbimento dei compagni del stacco di Roma). «La cosa» è stato l'esempio meno per noi - più toccante un aspetto «secondario», ma fondamentale, del Filmfest. La presenza (almeno al Forum e al mercato) di documentari, di tante «cose» sparse nel mondo che suscitano discussioni e fanno bene al cuore. Veneremo raccontarvi di meno tre film americani che stiamo di vedere presto anche in Italia. «E sia ben chiaro: noi siamo in purezza della razza ariana, non accetteremo mai

Ultimi fuochi per il 41esimo Filmfest di Berlino. Tra le pellicole più attese (ma fuori competizione) è stata proiettata ieri la delicata storia d'amore di *Green Card*, girata da Peter Weir e interpretata da Gérard Depardieu e Andie McDowell. Nessuno dei quattro ultimi film presentati in concorso (l'iraniano *Il dente del serpente*, il francese *Fortune Express*, il greco *Tranquilli giorni d'agosto*, lo spagnolo *Amanti*) sembra invece possa concorrere all'Orso d'oro che sarà assegnato stasera. I nomi dei favoriti sono ancora gli stessi: *Balla coi lupi* di Kevin Costner, *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, *La ballata del caffè triste* di Simon Callow, *La casa del sorriso* di Marco Ferreri. Molto positivo il bilancio per gli italiani: è piaciuto *Ultra* di Ricky Tognazzi, sarà Ettore Scola, con il suo *Viaggio di Capitan Fracassa*, a concludere la manifestazione. Inattesa, anche la calorosissima accoglienza, con cui è stato seguito (nella sezione collaterale del «Forum») il video documentario *La cosa* di Nanni Moretti, già mandato in onda, in Italia, da Raitre. L'attenzione riservata dal pubblico berlinese alle testimonianze degli ex militanti del Partito comunista in attesa di trasformarsi in Partito democratico della sinistra, è stata, oltretutto, una significativa dimostrazione della vitalità culturale di cui ancora gode il «genere» documentario. Eccellenti esempi in questo senso sono stati proposti dagli Stati Uniti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

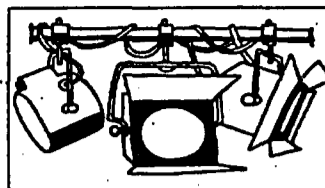
«Sono l'uomo che realizzerà l'utopia di Hitler... Hitler è stato soprattutto un grande teorico, lo sono un latino... Sarò per lui quel che Lenin è stato per Marx, quel che San Paolo è stato per Cristo». Il resto del film sono colloqui con nazisti e membri del KKK raccolti durante un loro meeting a Cochoctah, Michigan. Raccolti in un capanno nel mezzo della campagna, questi bravi americani parlano e straripano. Il reverendo Bob Miles, del Movimento



quindici anni dopo la guerra, a farlo per loro. Cottrell è un curioso maratoneta della pace che nell'89 ha compiuto una «corsa dell'amicizia» da Hanoi a Da-Nang. Strada facendo, tutti lo trattano con amicizia ma molti gli chiedono «perché ci avete bombardato, perché non avete fatto questo gesto vent'anni fa?». Cottrell non è un politico e non ha risposte. Chiede solo scusa. La storia della sua corsa è raccontata in *Destinazione Da-Nang* di Mickey Grant, un texano di 41 anni che ha girato circa 800 documentari e reportage tv in giro per il mondo. L'ha portato al Film Market insieme a un suo altro film, *The Cu Chi Tunnel*, su una rete di gallerie clandestine che i viet-cong avevano costruito sotto Saigon, 250 chilometri di tunnel in cui i guerriglieri vivevano, dormivano, combattevano, si sposavano. Grant è venuto a Berlino con i suoi film nella bisaccia, aiutato solo dallo stand della Holland Film Promotion (entrambe le opere sono passate nel '90 al festival di Amsterdam) del tutto boicottato dai suoi connazionali. «Uno come me che gira film in Vietnam è una mosca bianca. Pensate che gli Usa non hanno ancora relazioni diplomatiche con Hanoi, e nei confronti di quel paese vige un embargo al cui confronto quello contro l'Irak era uno scherzo». Dopo 800 documentari, il sogno di Grant è un film tratto da *The Quiet American* di Graham Greene: «Volevo raccontare l'Indocina degli anni Quaranta e Cinquanta. Sono stati fatti buoni film sul Vietnam, ma senza mai andare alle radici del conflitto. Col risultato che, in America, tutti si ricordano della guerra ma nessuno sa perché sia scoppiata».

ariano, lancia la simpatica proposta di dividere gli Usa in tre: il Nord ai bianchi, il Sud-Ovest ai «latinos» (messicani e altra gentaglia simile), il Sud ai neri. È una proposta leghista (Bossi amerebbe questo film) che non fa molti proreisti. Si alza uno dell'ala dura e dice: «È la più grande sventura che abbia mai sentito. Perché dobbiamo lasciare mezza America a quei neri? Siamo i più forti, andiamo là fuori e riprendiamoci tutto». Jack Mohr, predicatore del movimento identitario cristiano, invita alla riflessione: «Gli aliens (così definiscono gli immigrati, ndr) sono forti. Hanno eserciti clandestini composti di cubani e vietnamiti. Ci sono migliaia di carismatici sovietici in Messico, pronti a invaderci. È la terza guerra mondiale, solo che non si spera ancora». John Ross Taylor, capo del Partito fascista canadese, giura seraficamente che l'Olocausto non è mai avvenuto: «Tutta fottuta propaganda stonista». Intorno a loro frammenti di America bianca, ragazzotti in divisa nazista che si raccontano con un'ingenuità e un'ignoranza del mondo addirittura surreali. Ultima perla, il titolo: *Blood in the Face*: sangue sul volto, è un'espressione gergale che significa «rossi», ed è il presupposto teorico del Ku-Klux-Klan: chi non è in grado di arrossire (neri, «latinos», arabi...) non è un vero uomo, e può essere linciato. Probabilmente nemmeno i vietnamiti possono arrossire, ma ci pensa Stan Cottrell, l'americano che li va a trovare

SPOT



ISRAELE: SOSPESO IL FESTIVAL HOROWITZ. Niente musica sotto gli attacchi missilistici. È stata rinviata alla fine della guerra una manifestazione in memoria di Vladimir Horowitz, organizzata dal Van Leer Institute, che avrebbe dovuto aver luogo a Gerusalemme il prossimo 12 marzo. «Abbiamo preferito così - spiega il direttore artistico, il pianista Claudio Crismani - dal momento che, tra l'altro, i concerti prevedono la partecipazione di alcuni tra i maggiori pianisti della scena internazionale».

È MORTO IL COUNTRY SINGER WEBB PIERCE. Aveva dominato la classifica americana del country per quasi un decennio negli anni Cinquanta e Sessanta con brani come *In the Jailhouse now*, *Wandering Lonesome Love*, *I don't care*, *Teenage boogie*, *Heartly love song*, *Tupelo country jail* e *Bye bye love*, poi riarrangiata dagli Everly brothers. Siamo parlando di Webb Pierce, morto all'età di 65 anni per un infarto a Nashville, dove era in cura per un cancro al pancreas da diversi mesi.

TEATRO PIRANDELLIANO A CAGLIARI. Prodotto dal teatro di Sardegna e diretto da Beppe Navello, un nuovo allestimento del testo di Pirandello *Il giuoco delle parti* ha debuttato a Cagliari al teatro Alfieri. Protagonisti Paolo Bonaccelli nel ruolo di Leone e Carmen Scarpitta nella parte di Silvia; tra altri interpreti, Cesare Saliu, Paolo Meloni e Franco Noè. Lo spettacolo sarà in tournée in tutta Italia nei prossimi mesi.

UNA COMMEDIA DI EDUARDO PER AMNESTY. L'incasso della serata di domani della commedia di Eduardo de Filippo, nell'allestimento della compagnia del figlio Luca De Filippo, in scena a Roma al teatro Nazionale, sarà devoluto alla sezione italiana di Amnesty International, l'organismo internazionale che da trent'anni si batte contro gli abusi del potere (per la liberazione dei prigionieri per motivi di opinione, contro la pena di morte e la tortura). Lo spettacolo inizierà alle 21.

ANNO MOZARTIANO IN TV. In due serate, stasera e domani alle 23.10, Raiuno trasmette il concerto viennese che ha inaugurato solennemente l'anno mozartiano il 13 gennaio. Sarà Zubin Mehta a dirigere i Wiener Philharmoniker con un programma integralmente mozartiano, che prevede tra l'altro la *Sinfonia concertante* per violino, viola e orchestra in mi bemolle maggiore K 364 e la *Sinfonia Jupiter*.

DISCO «LIVE» DEI ROLLING STONES. Un nuovo album dei Rolling Stones, che raccoglie canzoni registrate dal vivo durante i concerti degli ultimi due anni, sarà messo in commercio in tutto il mondo dalla Sony il prossimo 2 aprile. Oltre ai grandi successi del Rolling - da *Satisfaction* e *Sympathy for the devil* a *Jumpin' Jack Flash* - vi compare un brano inedito, *High wire*, un atto d'accusa contro i mercanti della guerra. Al disco è allegato un album di foto dei concerti che le «pietre rotolanti» hanno tenuto negli ultimi due anni.

DANZA INTORNO AL GOLEM PER MONI OVADIA. Il nuovo spettacolo di Moni Ovadia, col gruppo Ketzmetz Theaterorchestra, è *Golem*, un'opera di danza, teatro e musica attorno al mito ebraico del gigante d'argilla, ambivalente simbolo di nascita e distruzione. La performance, presentata ieri a Milano, debutta il 6 marzo a Bari e il 13 al Filodrammatici di Milano, e si compone di monologhi e dialoghi in italiano, tedesco e yiddish e musiche di diversi generi (popolare, liturgica e colta), elaborata dal giovane compositore Alessandro Nidi.

AUDITEL: NESSUNA PRECLUSIONE PER TMC. Continua la polemica sull'esclusione di Telemontecarlo dal rilevamento «ufficiale» degli ascolti. L'Auditel si dichiara, in proposito, disponibile alla rievocazione e diffusione dei dati d'ascolto della rete privata e a discutere la sua presenza nel comitato tecnico, ma considera inaccettabili i dubbi sull'attendibilità delle sue rilevazioni.

«OPificio» MULTIMEDIALE NEL MODENESE. L'auditel si dichiara, in linea con la sua poetica. Mentre prosegue alla galleria Aperta di Modena la mostra dei disegni di Andrea Chiesi (e un racconto-fumetto), si aspetta un concerto il prossimo 10 marzo delle Officine Schwartz al Teatro Dada di Castelnuovo Emilia. Le Officine, gruppo bergamasco che usa, oltre agli strumenti tradizionali, ingranaggi, bidoni, hanno realizzato la colonna sonora dell'Opificio.

(Cristiana Paternò)

E dalla Grecia bei frammenti di vita amorosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

BERLINO. Ultimi fuochi a estivo '91. Con le proiezioni alle vestanti opere in concorso - dall'iraniano *Il dente del serpente* al francese *Fortune Express*, dal greco *Tranquilli giorni d'agosto* allo spagnolo *Amanti* - si è formalmente conclusa la parte saliente del Festival cinematografico. Per il resto, gli appuntamenti con competizioni e rassegne a cura di Peter Weir *Green Card* (ribattezzata in Italia, *Montano ci convenienza*), del film di Ettore Scola *Il viaggio di Capitan Fracassa*, e l'atteso svedese finale della giuria suggeriranno, oggi, il momento culminante della Berlinale 1991.

Ritacciamo, per ora, alle estanti opere della rassegna competitiva prima citate. A ri-



Qui accanto, Peter Weir, Andie McDowell e Depardieu sul set del film «Green Card», presentato ieri pomeriggio fuori concorso in alto. Nanni Moretti

si che non danno loro requie. Strutturato senza schematiche soluzioni formali come un intarsi di vicende umane sempre sulla soglia della tragedia incombente, *Tranquilli giorni d'agosto* evoca, via via, figure e nervosi, odisse private e intime ossessioni che, organicamente assemblate, restituiscono il volto, l'anima profonda di una città, di una

condizione umana particolarmente esposta ad ogni colpo della sorte. C'è, ad esempio, un'anziana, elegante signora, pur confortata dall'amicizia di alcune allegre coetanee, che non sa sottrarsi al desiderio di instaurare un rapporto anche più caloroso con una giovane, solitaria vicina di casa bisognosa di compagnia. Dopo diverse giravolte, la complicità,

sapere di tornare nella propria, ove da qualche giorno l'amatissimo marito è morto. I due non riescono, però, a prendere sonno e nella notte conterranno tra di loro a lungo. Il mattino, la donna se ne va per tempo e insieme al suo ringraziamento lascia sul tavolo una banconotta di grosso taglio per il suo soccorritore. Questi ripiglia il suo tran tran solito, ma gli rode dentro che la signora se sia andata così. Oltretutto con quel gesto certo inellegante. La ritrova, si spiegano meglio tra di loro, si separano ormai amici davvero, con qualche carezza e castissimi baci.

Più torbido, intricato l'episodio di un funzionario di banca che, in ora tarda della notte, riceve per telefono da una anonima signora audacissima proferte d'amore. È un rituale

che si ripete costante, inesorabile e che procura all'uno e all'altra penose gratificazioni sessuali. Finché l'uomo, sempre più desideroso di conoscerne di persona la sua misteriosa, assatanata amica, con uno stratagemma e molta pazienza, riesce a scoprire l'identità della donna. Sopravvengono poi alcuni cauti approcci da parte dello stesso signore e, finalmente, si verifica la reciproca conoscenza. È un momento di imbarazzo estremo per i due, di doloroso smarrimento persino, anche perché in quella stessa circostanza si rendono conto con disperazione che, pur volendo, non saprebbero «amarsi» paradossalmente attraverso le loro roventi conversazioni telefoniche.

Pantelis Voulgaris governando con mano felice un piccolo gruppo di attori di collaudata

bravura, fornisce per l'occasione notazioni e segnali preziosi su uno scorcio esistenziale di straziante verità umana. *Tranquilli giorni d'agosto*, oltretutto, ci fa intravedere una Atene segreta, dolce, complice che, in realtà, a pochi è stato dato di godere, sempre concitata, convulsa come resta questa città per il resto dell'anno.

Delle altre opere ricordate (*Fortune Express*, *Il dente del serpente*, *Amanti*) della parte conclusiva del concorso siamo convinti ci sia proprio poco o niente da aggiungere. Si tratta, in genere, di volentieri tentativi, non suffragati peraltro né da una resa spettacolare, né da pregi particolari della regia. Tanto da risolversi, in generale, in monocordi, risaputi racconti, certo immeritevoli di qualsiasi ulteriore indugio.

Primefilm. È uscito «Drugstore Cowboy» con un bravissimo Matt Dillon

La ballata di un tossicomane pentito

MICHELE ANSELMINI

Drugstore Cowboy regia: Gus Van Sant. Sceneggiatura: Gus Van Sant e Daniel Foster dal romanzo di James Fogle. Interpreti: Matt Dillon, Kelly Lynch, James Remar, William Burroughs. Fotografia: Robert Yeoman. Usa, 1990. Eranor Odeon

Gli sono ancora vivo. E visto che mi tengano in vita, *Drugstore Cowboy* comincia l'alla fine si arrotola come un urfo fiat-back evocato, sull'ambulanza che lo porta in ospedale, da un malconco Matt Dillon (gli hanno sparato dopo averlo pestato). C'è una strana serietà sul suo viso, è novanta ma sa anche di aver vinto la battaglia più ardua: quella contro la droga.

Curioso film, questo di Gus Van Sant, multipremiato dai critici negli Usa e reduce da un discreto successo di pubblico (dato l'argomento). Curioso per lo stile, per il punto di vista, per la capacità di amalgamare realismo e finzione, autobiografia (dietro c'è il romanzo di James Fogle, un ex tossicomane tuttora in carcere) e ritratto generazionale, spunti macabro-grotteschi e digressioni umoristiche. Chissà se piacerà in Italia, certo ha fatto bene la *Filmaster* a distribuirlo.

Portland, Oregon, inizio anni Settanta, quando il micidiale «crack» era ancora di là da venire e la controcultura hippy cominciava a sfiorire a San Francisco e dintorni. A capo di una scombinata banda di *junkies* (i tossicodipendenti nel gergo americano), Bob Hu-

incalzano e la banda deve cambiare aria in cerca di posti più tranquilli. *Drugstore Cowboy* segue con tono oggettivo le scorribande del quartetto, maltrattati dalla sorte (finiscono in un motel pieno di sceriffi) e rincorsi dalla tragedia: quando Nadine, la più giovane, muore per overdose, sarà Bob a seppellire il cadavere tra i boschi, in un rito che prelude allo scioglimento del gruppo. Che gli altri continuino pure con quella vita, lui va a disintossicarsi in città, trova un lavoro come toritore e lascia le pillole per la zuppa Campbell riscaldata. È quarto, nemmeno il vecchio prete che lo iniziò alla droga e continua a «farsi» (è il «vate» della *Best generation* William Burroughs, in un ruolo che deve essersi ritagliato addosso con una punta di diverti-

masochismo) riesce a fargli cambiare idea; ma al passato non si sfugge, li ricasca sempre addosso come una maledizione... Matt Dillon è di una bravura stupefacente: sottratto ai vezzi divistici di qualche anno fa, il giovane attore regala al personaggio di Bob uno spessore psicologico che colpisce, sia nei risvolti bizzarri (è superstizioso, teme i cani e i cappelli sul letto) sia nel rapporto leaderistico con i compagni, tra i quali primeggia la rischiosa «moglie» Kelly Lynch. Ma anche la livida ambientazione e la credibilità delle facce (è difficile descrivere gli anni Settanta al cinema senza scivolare nel ridicolo) danno forza a questo film originale, che si distacca dagli altri sul «planetario» per un rincarante, e non moralistico, messaggio di speranza.



Kelly Lynch e Matt Dillon in un'inquadratura di «Drugstore Cowboy»

Un premio ad Alessandria Centouno aspiranti critici per ricordare Adelfio Ferrero

Alessandria. Giovane cinema e giovane critica s'incontrano sabato prossimo ad Alessandria in occasione della tredicesima edizione del premio Adelfio Ferrero. Il riconoscimento, nato per ricordare il docente scomparso nel 1977, è diretto alle nuove leve di critici e studiosi di cinema. Oltre alla consueta sezione dedicata alla saggiistica, quest'anno la giuria, composta tra gli altri da Giuliana Callegari, Guido Fink, Bruno Fornara, Morando Morandini, Gianni Rondolino e Giorgio Tinazzi, dovrà pronunciarsi anche su recensioni di taglio giornalistico (massimo tre cartelle). Questa novità ha attratto un numero maggiore di aspiranti critici rispetto alle passate edizioni: 11 concorrenti quest'anno sono 101.

La manifestazione - realizzata grazie al contributo della regione Piemonte e con la collaborazione della rivista *Cinema & cinema* e del gruppo Cinema Alessandria - si articola in tre serate tutte al Teatro comunale di Alessandria. Giovedì alle 21 un incontro con il critico e regista Davide Ferrario seguirà alla proiezione del film *La fine della notte*, con cui Ferrario ha esordito nella regia. Il giorno successivo Silvio Soldini discuterà della sua opera *L'aria serena dell'Ovest* con Leonardo Quaresima. Sabato infine, dopo l'assegnazione dei premi Ferrero '91, una tavola rotonda sul giovane cinema italiano e la giovane critica alla quale parteciperanno, oltre a Ferrario e Soldini, Gabriele Salvatores, e i membri della giuria. Concluderà la serata la proiezione dell'ultimo film di Ferrario *Mediteranea*.